



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Infanzia di un transumanista

di Antonio Iannone

Sin da bambino, a qualsiasi ora mi costringessi a letto, di mia volontà oppure perorando l'invito o l'obbligo di uno degli adulti, non mi è mai riuscito di addormentarmi per tempo. Per quanto avvinto dalla stanchezza, appena l'orecchio toccava il cuscino decine di voci mi ricolmavano la mente. Traboccavo di memorie, frantumavo il ricordo nel linguaggio. Né un'immagine, né un fondale, un vociare indistinto si sostituiva alla quiete che mi aveva attraversato durante il giorno.

Distratto forse dal gioco e dallo studio, la vacuità della voce non mi infestava che di sera, quando l'organismo era soggiogato alla quiete del bagno caldo. La coscienza – come la definiva mia madre – emergeva dispettosa, frustrando il corpo e governandolo secondo i propri capricci. Così non mi addormentavo che in ritardo e il giorno dopo mi attendeva la scuola. Prestavo attenzione soltanto a fatica, preferendo disegnare sul banco i quarti d'ora che mi separavano da casa.

Ho scritto di voci, ma ciò che disturbava il sonno era invece una e una sola voce. Già mascherata durante il giorno, assumeva di notte il volto della fantasmagoria. Si frammentava ora in dozzine di sussurri e bisbigli, ora in canti e grida, che ne dissolvevano l'unità. Ciò che fugge dalla consuetudine ha la forma di un perturbamento.

Quando proprio mi era chiaro che non sarei riuscito ad addormentarmi, mi costringevo all'ascolto. Mai che riuscissi ad afferrarne non dico il senso, almeno l'argomento.

Le voci agivano indistintamente, ognuna perseguendo con se stessa la propria discussione, orazione o bisticcio, per mescolarsi infine in un solo vociare. Mi arrotolavo allora tra le lenzuola perché si acquietassero, pregavo, facevo respiri ampi e prolungati, ma quelle agivano secondo un desiderio cui non partecipavo che per un accidente. Avessero potuto chiacchierare senza l'ingombro della mia presenza, librarsi tra le pareti della camera scontrandosi come già nel ripostiglio della mente. Voci dispettose e per giunta ingrati.

I miei genitori non si persuadevano della mia stanchezza: il medico mi prescriveva più ore di sonno, per me più ore di martirio. Perché non confessassi è un interrogativo cui non saprei rispondere con precisione. Ero di giorno così lieto che le voci mi avessero abbandonato, naufragate chissà dove nella coscienza, che non desideravo ricordarle neppure perché fossero estinte. Ma per ogni domanda c'è più di una risposta. Un'altra delle ragioni, azzardo la più valida, era che nessun altro tra i miei conoscenti fosse mai stato sottoposto alle mie stesse angosce. Nessuno a cui elemosinare compassione. La farsa notturna era la mia unica virtù.

Se mi frustrava nel riposo, mi permetteva un territorio entro cui nessun altro potesse fluire o trasudare. Era una rapina, lo ammettevo, tuttavia addestrata alla fluttuazione dell'economia. Scambiavo identità (la mia) con libertà (delle voci), così che a ognuno fosse garantita una certa indipendenza. Avrei potuto cedere ad altri, anche per una notte soltanto, il formicaio, lo stormo? No, certo. Mi tiranneggiavano dolcemente e con medesimo assenso io mi lasciavo tiranneggiare.

Si imprimevano delle percezioni del mondo, descrivendo tutto ciò che avevo osservato, toccato, assaggiato, annusato, etc. Registravano le discussioni della strada o della mamma in forma di citazioni, circoscritte tra virgolette, «hai sentito di...?», «non mi dire!», il latrato di un cane, uno scontro tra auto alla vicina autostrada. Nessuna visione, nessun fondale, nessuna scena, invece lettura pubblica del dramma.

Finché il grumo non assunse uno e un solo verso.

Cosa turbò il territorio della mente da deviare l'argomento delle conversazioni? Non saprei affermarlo con precisione, ritrovare tra gli episodi dell'adolescenza l'evento che ne corrompe il percorso. Gli eventi non lavorano come avvenimenti della storia. All'ascesa, mettiamo, di un dittatore verso il trono sottendono decine, centinaia di concause, per di più tacite e nascoste, che addizionandosi preparano l'evento senza concluderlo. Soltanto la penna dello storico può custodirne una manciata affinché insieme si possa identificarle come un evento: la storiografia traccia un legame tra i fatti più o meno arbitrario. I fatti, altrimenti muti, sono costretti al discorso.

Non so dire chi per primo, né cosa, mi presentò la prospettiva della morte e della finitudine del corpo che tanto spazio ha avuto nei miei studi. Da una notte all'altra tutte le voci si contesero un nuovo argomento, ormai di moda nella cittadella interiore. «Allora», dicevano, «anch'io dovrò morire». Non era tono da dato-di-fatto, allo stesso modo per cui si afferma che "qui c'è una penna", bensì una sensazione insieme di terrore e meraviglia, la stessa al cospetto delle tempeste o di una creatura

mitica evasa dalla letteratura per esporsi al mondo.

Di morti veri e propri – poiché degli impostori non si può dire che siano morti, in quanto alla morte o ci si dedica con tutto sé stessi o è meglio abbandonare qualsiasi proposito – sino all'adolescenza ne avevo incontrati un paio.

Il primo, un cane, era stato vinto dalla vecchiaia al centro della strada. Lentamente trasportando il peso da una zampa all'altra, si era d'un tratto arrestato, flettendosi sull'asfalto e infine adagiandosi di lato. Tra la flessione e il capitombolo qualcosa era accaduto: nessuno avrebbe potuto decifrarlo, gli era mancata la forza, persino quella d'invecchiare. Nessun segno evidente. Mi fossi affacciato più tardi alla finestra, il loggione sulla vita, non avrei distinto un organismo esanime da uno a riposo. Degli uomini si possono narrare le ultime lacrime, il tentativo di muovere a compassione la morte e l'ingegno costretto allo scacco. Ma dei cani...?

A nove anni mi accompagnarono alla veglia di un'anziana zia. Già da tempo avvelenata dall'ittero era diventata negli ultimi due mesi il ritratto di un limone tutto naso e zigomi. Finché di notte il normale decorso della malattia l'aveva vinta nel sonno; soltanto qualche minuto prima del mezzogiorno successivo una delle figlie, che possedeva le chiavi dell'appartamento, indovinò che dal corpo l'assenza di vita.

Mi stiparono in camera insieme a un altro paio di cugini mentre le donne agghindavano il corpo d'un abito da cerimonia (quello del battesimo del primo nipote) tirandosi aneddoti e pettegolezzi; gli uomini sopportavano invece la noia annegando nei sorsi di caffè. «Il lavoro?», chiese mio padre al secondo figlio della defunta simulando interesse, costui confidò la disoccupazione.

I cugini erano più piccoli di me di qualche anno: distanza abissale, da bambini. Tant'era la noia che approfittai di un attimo di coraggio venuto da chissà dove e abbandonai la compagnia, andandomene di camera in camera. Qualcuno, è vero, mi squadrava, ma affaccendati com'erano ad accarezzarsi il dolore li attraversavo senza rimproveri. Tanto vagai nell'appartamento che le gambe mi guidarono sin verso la camera proibita: dentro, nessun mormorio di preghiere. L'audacia sospinse l'uscio al mio posto.

Tutt'intorno un silenzio innaturale. Sembra che i morti preferiscano starsene zitti. Costretti al silenzio inducono all'imitazione l'universo: le preghiere, quando ve ne sono, si fanno più sommesse, confidate al pavimento.

Il corpo di zia sembrava abbandonato, soltanto le mani giunte segnalavano la preoccupazione altrui. La cura che esibiva la cosmesi delle guance tradiva l'anomalia invece che nasconderla. Tutto era a posto, nell'ordine virtuoso dell'artificio. Tutto era dunque in disordine. Avvicinai il mio volto al suo, curioso di scoprire cosa mai si celasse dietro le pieghe della morte, se le rughe segnalassero in una crepa il terribile imperativo di un organismo già in stato di decomposizione.

Credo d'aver generato in quell'istante, in forma di mera intuizione, la tesi del mio primo paper, "Due scopi dell'esistenza". In esso avrei descritto, mutuandolo da

Bichat e Freud, il «doppio movimento» (espressione d'altronde poco originale) cui gli «organismi umani» sono assoggettati: una pulsione meccanica degli apparati biologici quale «reiterata conferma» della vita e, di contro, un continuo desiderio della coscienza all'auto-soppressione.

Se «come in un duello» uno dei due moti avesse vinto l'altro, allora:

- 1) O la coscienza sarebbe stata annientata dal «surplus di vita dell'organismo biologico», di fatto relegando il soggetto alle sole funzioni biochimiche, «nel caso degli atavici» (e degli asceti? consideravo allora la religione e qualsiasi sua espressione una sciocchezza) «oppure in quello dei bulimici», il cui desiderio coincideva con gli impulsi del languore (fame, coito, etc.).
- 2) O l'esistenza biologica sarebbe stata soffocata sino al suicidio dalla «cattiva coscienza» del desiderio di morte.

Ho ripescato l'articolo per citarne la terminologia corretta. Lo trovo piuttosto datato, tranne che per un punto: «Il desiderio di morte emerge nella forma di un "rimuginare", ovvero "masticare di continuo gli stessi pensieri". Un uomo non riesce a dormire, a causa di una preoccupazione incombente, un chiodo fisso. Il letto gli è tutto, tranne che ricettacolo del riposo. Si oppone, scalpita, contesta: finché stremato non si lascia vincere. Ogni notte diventa cavaliere e ogni notte soccombe. Il rimuginare non ha un oggetto che si possa rimuovere: è una più semplice "messa-in-moto" della coscienza contro l'organismo». Eccessi di giovinezza a parte, sono ancora piuttosto d'accordo con me stesso.

Quasi lambivo con il mio, di bambino, il naso della defunta: mi ricacciò indietro una mano e un'altra mi bruciò sul viso. Un gesto sapiente da madre. «Come ti sei permesso di entrare?», ma era una di quelle questioni a cui non bisogna rispondere che tenendo gli occhi sul pavimento. Mi intimò di uscire, i conti li avremmo fatti a casa. Neppure un'ora dopo, il corpo era stato sostituito da un abitacolo di legno, intarsiato di ghirigori.

Dormii meglio del solito: per un paio di notti, nulla ebbe coraggio di infestare i miei sogni; per poco non prestai fede alla massima per cui affrontare qualcosa che ci spaventa, ci permette di vincerla senza fatica. Ma la malattia – come ho imparato a chiamarla – si era ritirata soltanto per esplodere con maggiore violenza: il terzo giorno fui contagiato dalla febbre. Quella di un animo in naufragio, più letteraria che biologica. Il romanzo l'ha sempre vinta sul corpo. Mi ricolmarono di cure, di attenzioni. Più mi circondavano d'affetto, più si manifestava il terrore della finitudine.

La vita era perversa dal fantasma: contagiava il palpito, disturbava il sonno. Esibiva un volto umano.